A Tallinn il Soviet supremo vota per l'indipendenza ma non vuole ripetere gli «errori» di Vilnius

Dura reazione dei deputati della minoranza russa Bush scrive a Gorbaciov «Sosteniamo la Lituania»

«L'Estonia lascerà l'Urss senza strappi con Mosca»

Da ieri l'Estonia è «indipendente» dall'Urss, ma il distacco avverrà al termine di un «periodo di transizione». Gorbaciov riunisce il «consiglio federale» che lo invita a fare un passo verso i lituani: ritirate tutti i provvedimenti presi e cominciamo a discutere. Il presidente americano Bush scrive a Gorbaciov invitando al «dialogo» ma anche per evitare «incomprensioni» nei rapporti con l'Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il Cremlino stende la mano ai ribelli lituani ma ad una condizione: rinunciare a tutti gli atti sinora approvati dal Parlamento di Vilnius compresa, evidentemente, anche la proclamazione di indipendenza dell'11 marzo scorso. Il passo verrà compiuto da Mikhail Gorbaciov il quale è stato in questo senso incaricato dal «Consiglio di federazione», l'organismo istituzionale che collabora con il leader dell'Urss insieme al «Consiglio presidenziale». Ma, come a farlo apposta, ieri sera, nelle stesse ore in cui al Cremlino si decideva l'atteggiamento verso Vilnius, da Tallinn, la capitale dell'Estonia, è arrivata un'altra doccia fredda. Anche il Soviet supremo estone si è pronunciato, con 73 voti a favore su 105, per «disconoscere la legalità dell'autorità statale dell'Urss sul territorio della Repubblica». La decisione era attesa da un momento all'altro, come primo atto del nuovo Parlamento nel quale sono predominanti i deputati che aderiscono al «Fronte popolare», e dopo lo sconquasso avvenuto al 20° Congresso del Partito comunista estone che ha scelto la via del distacco graduale dal Pcus provocando, come in Lituania, la scissione dei delegati rimasti fedeli al partito di Mosca. L'Estonia, tuttavia, prima di compiere altri passi, farà trascorrere un periodo di transizione che culminerà nella formazione degli organi costituzionali del potere nella Repubblica. La fase di passaggio dovrebbe servire a spingere il Cremlino ad una trattativa. Gli estoni non vogliono commettere – è stato detto apertamente – l'errore dei parenti di Vilnius che hanno corso troppo in avanti, tagliando prematuramente tutti i ponti con Mosca e costringendo Gorbaciov ad assumere l'unico atteggiamento possibile, cioè quello di una dura opposizione. È di questo parere uno dei dirigenti del partito comunista, l'ex responsabile per l'ideologia Mikk Titma, il quale ha detto che i lituani «hanno umiliato una grande potenza. Noi siamo per una politica del passo dopo passo. Ci vorrà forse un anno dal punto di vista politico ma anche tre o cinque per risolvere i problemi economici». Il nuovo capo del Parlamento, Arnold Rüütel, si è detto certo che i colloqui con il Cremlino possono cominciare presto e pensa che a guidare la delegazione sovietica possa essere il presidente del Soviet supremo, Lukianov.

La pur graduale strada del processo secessionista ha scatenato la violentissima reazione dei deputati che rappresentano la forte minoranza russa della Repubblica baltica. Uno dei parlamentari, Vladimir Lebedev, ha detto ai colleghi prima del voto: «Pensateci bene prima di schiacciare il bottone verde. Se lo farete, voterete per la guerra civile. Questo è un colpo di stato». Il Parlamento di Tallinn non gli ha dato ascolto ma, in segno di prudenza, ha rinviato l'approvazione di un documento di solidarietà con la Lituania in cui si condannano «l'ultimatum e la pressione militare» da parte delle autorità centrali.

Il distacco estone avveniva mentre Gorbaciov era, per la prima volta, seduto in riunione con il Consiglio federale» di cui fanno parte tutti i rappresentanti delle Repubbliche sovietiche, assente ovviamente Vitautas Landsberghis, il presidente del Parlamento lituano. Il leader sovietico, il cui breve intervento è stato ripreso dal telegiornale della sera, ha auspicato il massimo sostegno al Soviet supremo per «accelerare l'approvazione delle leggi perché il problema della federazione non è meno urgente delle riforme economiche».

Il «Consiglio federale» si è detto «preoccupato» per il fatto che Vilnius continua ad ignorare la Costituzione dell'Urss ma ha «raccomandato al presidente di rivolgersi con una richiesta al Parlamento lituano affinché abolisca tutti i provvedimenti in modo da aprire così la possibilità di discutere la situazione». Adesso c'è da attendere la mossa di Gorbaciov che non dovrebbe tardare. Nel frattempo il leader sovietico ha ricevuto ieri una lettera del presidente americano Bush fattagli pervenire tramite l'incaricato d'affari dell'ambasciata di Mosca. Secondo informazioni rimbalzate dagli Usa, Bush si è deciso a scrivere, esprimendo «sostegno» alle aspirazioni dei lituani e auspicando il «dialogo», per evitare il rischio di «incomprensioni». L'iniziativa è stata presa dopo che Bush aveva incontrato il senatore Kennedy appena rientrato da Mosca. Kennedy avrebbe riferito all'amministrazione americana la contrarietà del Cremlino per le «pressioni» straniere e la distorsione della linea sovietica sulla vicenda lituana. Il messaggio di Bush sarebbe una riparazione e un ritorno ai toni prudenti.

Manifestazione a Riga per la libertà della Lettonia e in sostegno all'indipendenza lituana

Bulgaria A giugno elezioni per la Costituente

La tavola rotonda governo-opposizione sul futuro della Bulgaria ha fissato a Sofia per il 10 e il 17 giugno prossimi, le date per l'elezione, in due turni, di un'assemblea costituente. L'assemblea ha anche deciso la creazione di un posto di presidente della Repubblica che sarà attribuito all'attuale presidente del Consiglio di Stato, il comunista riformatore Petar Mladenov (nella foto). Le decisioni della tavola rotonda devono ancora essere approvate dall'Assemblea nazionale, circostanza che, secondo gli osservatori, costituisce una pura formalità. Le elezioni di giugno saranno la prima consultazione libera in Bulgaria da 45 anni a questa parte.

Moda Menzione d'onore per Gorbaciov

Le centinaia di stilisti e giornalisti di moda che ogni anno compilano negli Stati Uniti una lista delle donne e degli uomini meglio vestiti del mondo hanno conferito una menzione d'onore al leader sovietico Mikhail Gorbaciov per «aver aperto la porta alla moda come forma di espressione anche per gli uomini dell'Europa orientale, reduci da 40 anni di anonimato nel vestiario». La «regolare» lista annuale dei personaggi meglio vestiti al mondo ha visto invece menzionati, tra gli uomini, il re Juan Carlos di Spagna e gli attori Paul Newman, Daniel Day-Lewis e Beppe Modenese, organizzatore di moda. Tra le donne, figurano nella lista delle meglio vestite la principessa Diana d'Inghilterra e l'attrice francese Yvette Mimieux.

Gran Bretagna Norman Tebbit si candida capo dei «tories»

L'ex presidente del partito conservatore Norman Tebbit ha gettato il guanto di sfida annunciando a sorpresa la sua candidatura alla leadership del partito «se la signora Thatcher deciderà di andarsene». La sua sfida quindi non è diretta alla signora di ferro, che Tebbit aveva contribuito a portare alla vittoria per la terza volta, nel 1987, ma contro Michael Heseltine, il candidato che più degli altri sembra avviato a gestire il dopo-Thatcher.

Marchais «Noi siamo e resteremo comunisti»

Il Partito comunista francese non diventerà mai socialdemocratico: è quanto ha affermato il segretario Georges Marchais, parlando ad Avignone. «Noi siamo e continueremo ad essere comunisti», ha proclamato il leader del Pcf, riferendosi alle rifondazioni in atto in diversi partiti comunisti europei. «Perseguiamo la più ampia democrazia in seno al nostro partito: ma di qui a trasformarci in socialdemocratici, questo no, mai». «Sarebbe suicida», ha proseguito Marchais, «pensare anche solo per un secondo di ricominciare»; il segretario si riferiva al periodo dell'Union de la gauche fra socialisti e comunisti, negli anni Settanta. «Quella è una politica che porta solo all'indebolimento del partito comunista», ha concluso.

Si chiama Eugenie la figlia di Sara

Si chiama Eugenie la seconda figlia della duchessa Sara di York nata una settimana fa a Londra. Lo ha annunciato Buckingham Palace contemporaneamente all'uscita di «Fergie» dall'ospedale. Il nome completo scelto da Sara e dal principe Andrea è Eugenie Victoria Helena. Tutti e tre appartengono alla tradizione della famiglia reale britannica. Eugenie era la più piccola delle cinque figlie della regina Vittoria.

Per la legge inglese russare è reato

I rumori molesti emessi durante il sonno da una vecchietta inglese di 87 anni sono entrati nella storia legale inglese dopo che un tribunale ha ritenuto che tali rumori contravvenivano alle rigorose norme per il controllo dell'inquinamento acustico. L'anziana imputata, Florence Phillips, non si è presentata in tribunale. È costretta a letto da una grave artrosi spinale che le impone di indossare un rigido collare. Ecco quindi il motivo del suo «respiro pesante» che durante la notte tiene svegli i signori Davies, suoi vicini, che l'hanno citata in giudizio.

Il 26 aprile «Giornata della tragedia di Cernobyl»

Il presidium del Soviet supremo dell'Ucraina ha approvato una risoluzione che proclama il 26 aprile «Giornata della tragedia di Cernobyl», in ricordo – e monito – della più grave sciagura nella storia del nucleare civile avvenuta il 26 aprile 1986 a Cernobyl, in Ucraina appunto. Il 26 aprile di ogni anno la bandiera ucraina sventolerà sugli edifici del Soviet supremo, del Consiglio dei ministri e degli altri edifici pubblici locali.

VIRGINIA LORI

Slovacchia «Rivolta del trattino» a Bratislava

BRATISLAVA. Tensione in crescendo in Slovacchia. Migliaia di persone sono scese in piazza a protestare contro la decisione del parlamento di Praga di modificare il nome del paese senza però inserire un trattino «Ceco-Slovacchia» che avrebbe sancito almeno formalmente la distinzione tra cechi e slovacchi.

La protesta che si è svolta a Bratislava per l'intera giornata è esplosa non appena si è diffusa la notizia che il parlamento aveva deciso di cambiare il nome dello stato da «Repubblica socialista cecoslovacca», quale era al tempo del regime comunista, in «Repubblica federativa cecoslovacca», senza però accogliere la richiesta della minoranza etnica di ribattezzare il paese «Repubblica federativa ceco-slovacca». I manifestanti a Bratislava hanno applaudito calorosamente quegli oratori che hanno stigmatizzato la decisione del parlamento come un atto di prepotenza dei cechi nei confronti degli slovacchi. Il parlamento slovacco ha approvato una risoluzione che su questo tema chiede l'avvio di nuove trattative.

Cortei e comizi, manifestazioni e scontri in Galilea e nei territori per celebrare nonostante le misure repressive la «giornata della terra»

Milioni di palestinesi sfidano Israele

Cortei e comizi in Galilea e in tutti i principali centri arabi di Israele, manifestazioni e scontri nei territori occupati malgrado il coprifuoco e il massiccio apparato militare mobilitato preventivamente: così oltre due milioni di palestinesi, al di quà e al di là della «linea verde», hanno celebrato ieri la «giornata della terra». Un ragazzo è stato ucciso presso Ramallah, numerosi i feriti e gli arrestati.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. La popolazione palestinese ha dato una grande prova di unità e di maturità, su entrambi i lati della «linea verde» che segna i confini del 1967. Complessivamente, fra arabi di Israele e palestinesi dei territori occupati oltre due milioni di persone hanno manifestato o sono scese in sciopero generale. Le notizie sono incomplete, da Gaza per esempio l'imposizione del coprifuoco totale non ha consentito finora di avere dettagli. Ma il quadro è di una grande mobilitazione popolare. C'è stata anche una vittima, un ragazzo di 17 anni – Mohamed Ramah Salama – ferito a morte venerdì a tarda sera a Kafr Malik (Ramallah) durante un rastrellamento e spirato ieri mattina all'ospedale, dove i parenti lo avevano trasportato nella notte usando una scala a pioli come barella. Nel campo profughi di Rafah, nella striscia di Gaza, è stata inoltre uccisa da giovani mascherati una donna accusata di collaborazionismo.

Le autorità, si diceva, avevano fatto di tutto per impedire la protesta. Eloquente l'esempio di Gerusalemme: il settore arabo della città, completamente deserto per lo sciopero generale, era pattugliato a tappeto dalla polizia e dai «berretti verdi»; questi ultimi presidiavano le porte della città vecchia e filtravano rigorosamente chiunque entrasse controllando l'identità dei giovani e respingendone molti. Lo scopo era quello di limitare l'afflusso alle moschee di Al Aqsa e della Roccia e di prevenire così manifestazioni al termine della preghiera; posti di blocco erano stati disposti anche intorno alla città per impedire l'afflusso di fedeli dalla Cisgiordania.

Una manifestazione di giovani palestinesi nei territori occupati

Queste misure hanno colpito in modo particolare la sensibilità della gente perché ieri era il primo venerdì (giornata festiva) del mese di digiuno del Ramadan, vale a dire un'occasione che solitamente si celebra con grande solennità; nella spianata delle moschee sono potuti affluire, a causa dello sbarramento di polizia, poco più di diecimila fedeli, contro gli anche 150mila dei tempi normali, e per questo c'è stata una ferma protesta delle massime autorità islamiche.

Compatto lo sciopero generale in tutti i centri arabi di Israele, dove si sono svolte manifestazioni e cortei. In varie località ci sono stati incidenti, la polizia è intervenuta anche per impedire l'esibizione di bandiere palestinesi (una è stata innalzata anche nella strada principale di Giaffa, città gemella di Tel Aviv). A Barta'a due automobilisti israeliani sono stati feriti da sassate e la loro vettura è stata data alle fiamme; a Taibeh, dove l'anno scorso vi furono durissimi scontri protrattisi per più giorni, la polizia ha sparato lacrimogeni contro giovani manifestanti che tiravano sassi.

In Cisgiordania, dove era in atto lo sciopero generale e che era stata dichiarata «zona militare chiusa», le città di Nablus, Ramallah, Tulkarem e Kalkiliya erano circondate dall'esercito mentre numerosi campi profughi erano sotto coprifuoco; ciò malgrado si ha notizia di scontri un po' dovunque. A Jenin, dove un palestinese è stato ferito dal fuoco dei soldati, centinaia di uomini e donne mascherati sono sfilati in corteo inalberando cartelli con il ritratto di Arafat; sui muri erano stati dipinti asini con scritto sul fianco il nome del primo ministro Shamir. Folto corteo anche a Beit Jalla, villaggio cristiano a poca distanza da Betlemme.

Un messaggio al popolo palestinese in occasione della «giornata della terra» è stato inviato da Yasser Arafat; vi si afferma che la lotta del 1976 (quando si svolse il 30 marzo la prima «giornata» e la polizia uccise sei manifestanti) è stata una anticipazione della intifada. Il leader palestinese ha rivolto anche un caloroso saluto a quegli israeliani «eroici, democratici e coraggiosi» che si battono per il dialogo e per la pace.

Non sono mancate provocazioni degli oltranzisti israeliani: gli esponenti di estrema destra Rafael Eytan e Geula Cohen hanno denunciato in un comizio le manifestazioni di Galilea come «aperto sostegno all'Olp» e hanno rivendicato l'annessione dei territori occupati.

La Thatcher in difficoltà

Manifestazione a Londra oggi contro la poll-tax Divisioni tra i tories

LONDRA. Polizia mobilitata a Londra per quella che potrebbe essere la più grande manifestazione popolare contro la famigerata poll-tax, la nuova imposta voluta dal governo conservatore, destinata ad aumentare la pressione fiscale sui ceti meno abbienti. La dimostrazione, prevista per quest'oggi, si tiene in un momento in cui i tories sono in gravi difficoltà. Nelle elezioni della settimana scorsa nello Staffordshire il partito della Thatcher ha subito un tracollo di proporzioni enormi. Si calcola che mai dal 1935 in avanti ci fosse stato uno spostamento di voti così massiccio (pari al 21%) dai conservatori ai laburisti. La ragione principale, o forse solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso, per il calo di consensi che si sta registrando in Inghilterra intorno alla figura del primo ministro, è appunto l'introduzione della poll-tax.

Una quota crescente di parlamentari conservatori ritiene che la Thatcher dovrebbe dimettersi. La fronda ha il suo candidato ufficioso alla carica ora occupata dalla cosiddetta lady di ferro, nella persona di Michael Heseltine. Lunedì scorso 40 rappresentanti del partito conservatore ai Comuni si sono astenuti o si sono uniti all'opposizione laburista nel voto contrario su alcuni provvedimenti collegati all'introduzione della nuova tassa. Il deputato tory Anthony Beaumont-Dark ha dichiarato che essa «ha perso amici anche tra coloro che guadagnano di più, poiché la ritengono ingiusta, non essendo basata sulla capacità di pagare da parte della gente».

Ieri il presidente del partito conservatore Kenneth Baker ha invitato gli iscritti a non scoraggiarsi, malgrado i sondaggi d'opinione continuino a dimostrare la perdita di popolarità dei tories, e a prepararsi alle prossime elezioni generali. Baker ha difeso strenuamente la politica di alti interessi e la poll-tax

Il conflitto mette in pericolo il negoziato con Pretoria

Nel Natal in fiamme 36 morti Violenti scontri tra le etnie nere

Lunedì prossimo Nelson Mandela, leader carismatico dell'Anc, e Gatsa Buthelezi, capo indiscusso dell'Inkhata il partito zulù, parteciperanno assieme per la prima volta ad una manifestazione voluta per smorzare il clima di violenza che in Natal, solo negli ultimi quattro giorni, ha fatto 36 morti e centinaia di feriti. La conflittualità tra neri infatti rischia di mettere in pericolo il negoziato che dovrebbe aprirsi col regime bianco.

MARCELLA EMILIANI

Lance, asce, armi da fuoco: ieri per il quarto giorno consecutivo la violenza è tornata ad infiammare la provincia del Natal in Sudafrica. Il bilancio dei morti e dei feriti è ormai quello di una guerra civile anche se le cifre sono solo approssimative. Mentre infatti la polizia parla di 36 persone decedute negli scontri e di centinaia di feriti, fonti non ufficiali riferiscono che le famiglie evitano di denunciare alle autorità i casi di morte per scongiurare rappresaglie. Rappresaglie di chi contro chi? Le fazioni che si scontrano per le strade del Kwazulu, la «riserva tribale» cioè riservata ai soli neri più turbolenta del Natal, sono ufficialmente quelle dell'Inkhata, il partito zulu che fa capo a Gatsa Buthelezi da una parte, e dall'altra le forze del Fronte democratico unito (Udf) e della Cosatu. L'Udf, lo ricordiamo, è l'enorme organizzazione ombrello che raggruppa quasi 900 associazioni antiapartheid, compresa la Cosatu, che è la centrale sindacale non razziale più importante del paese.

La loro è una conflittualità che dura ormai da sette anni e che solo negli ultimi tre ha fatto oltre duemila vittime, alla radice della quale c'è una concezione radicalmente diversa della lotta antiapartheid. Mentre infatti l'Udf e la Cosatu (che oggi non nascondono più la propria simpatia per il Congresso nazionale africano (Anc) tornato alla legalità il 2 febbraio scorso) intendono combattere il regime bianco su basi non razziali, nazionali e non etniche, l'Inkhata di Buthelezi si fa forte solo del massiccio appoggio degli zulù perpetuando così una delle logiche più devastanti dell'apartheid che ha sempre voluto i neri divisi per etnie proprio per negare che esistesse un'unica nazione nera. Dietro lo scontro ideologico nel Natal però si è ormai incancrenita una violenza che con la politica ha poco a che vedere e che è tipica di quei contesti sociali in cui la legge ha smesso da tempo di essere rispettata.

Non è un mistero per nessuno che la polizia del Kwazulu, alle dipendenze del gran capo Buthelezi, amministratore del Bantustan, da anni prende le parti dell'Inkhata a danno dell'Udf e della Cosatu, che chiude un occhio quando attivisti del partito zulù compiono reati comuni, che si è addirittura arrivati al paradosso per cui Udf e Cosatu hanno ringraziato l'esercito sudafricano (dunque dello Stato dell'apartheid che loro combattono) quando è intervenuto a proteggerli contro le aggressioni dell'Inkhata.

A peggiorare la situazione ci sono poi gli esodi di massa dai ghetti neri come Edendala, nei pressi di Pietermaritzburg, da cui la gente continua a scappare per rifugiarsi nelle scuole e nelle chiese invano. Quattro giorni fa infatti è stata aggredita proprio una scuola e le forze dell'ordine ammettono apertamente di non riuscire a tenere la situazione sotto controllo. Come se non bastasse infine la popolazione bianca più reazionaria, «per proteggersi dal dilagare della violenza», nel vicino libero Stato dell'Orange sta moltiplicando i gruppi armati di autodifesa, facendo finta di scordare che, per lo meno fino ad oggi, la violenza del Natal si è scatenata solo a danno dei neri.

Non è allarmistico affermare a questo punto che se la situazione nel Natal e nel Kwazulu in particolare non troverà una via alla pace sociale, lo stesso processo di dialogo avviato dal presidente De Klerk è seriamente in pericolo. Lo ha ben capito Nelson Mandela che ieri ha invitato nuovamente tutti i neri ad impegnarsi «per mettere fine alla violenza e lavorare per una strategia comune». L'intesa tra i capi carismatici riconosciuti dei due fronti in lotta è pertanto cruciale. Per questo la partecipazione, lunedì prossimo, di Mandela e Buthelezi alla stessa manifestazione nel segno della riconciliazione rappresenta un avvenimento inedito e importante per gli sviluppi della situazione in Sudafrica. Più infatti i neri continueranno a combattersi tra loro, più si allungheranno i tempi in cui potranno sedersi al tavolo dei negoziati coi bianchi per cominciare a trattare sulla fine dell'apartheid.

Fallisce il Cc della Lega

I serbi sempre più soli Impossibile riconvocare il congresso federale

BELGRADO. La Lega dei comunisti jugoslavi si sta disintegrando. Si è svolto ieri a Belgrado, in un clima di divisioni e polemiche, il plenum del Comitato centrale che avrebbe dovuto riconvocare il congresso del partito, interrotto il 24 gennaio scorso dopo la «diserzione» slovena. Mancavano ovviamente gli sloveni, che nel frattempo hanno ribattezzato la loro organizzazione politica «Lega comunista di Slovenia - Partito per il rinnovamento democratico». Mancavano i croati che hanno seguito l'esempio sloveno, e ora si chiamano «Lega comunista di Croazia -Partito dei cambiamenti democratici».

Mancava addirittura il numero legale, e nonostante ciò, con 85 membri del Cc presenti su un totale di 165, si è tentato di continuare i lavori. Poco dopo però hanno abbandonato l'aula i delegati della Bosnia-Erzegovina, disposti a riconvocare il congresso solo se tutte le altre componenti della Lega vi partecipassero (una condizione oramai irrealizzabile, dopo il distacco dei comunisti di Lubiana e Zagabria)

Il disegno di Milosevic e dei dirigenti comunisti della Serbia, di riunire tutte le componenti della Lega intorno alla propria linea centralizzatrice, sembra avviato al fallimento. Ormai solo i montenegrini ed i rami «serbizzati» della Lega del Kosovo e della Vojvodina, oltre al grosso delle forze armate, sono con Milosevic. La fronda si allarga: comprende sloveni, croati, bosniaci, macedoni, e «dissidenti» degli altri rami della Lega. La posizione dello stesso Milosevic in seno all'organizzazione serba da qualche tempo pare indebolita.

In questo clima l'8 aprile a Lubiana si vota per le prime elezioni pluripartitiche della Jugoslavia socialista. In gioco è il rinnovamento del Parlameno sloveno.